

FORMA URBIS

Alessandro Banda

Uno o due anni prima di morire (nel modo che tutti sappiamo) Pier Paolo Pasolini partecipò ad una trasmissione televisiva. Si sa che Pasolini detestava la televisione, eppure, per una di quelle numerose contraddizioni che lo caratterizzavano insopprimibilmente, vi partecipò comunque. La trasmissione in oggetto si chiamava IO E ... Di che si trattava? Una personalità eminente della letteratura o della politica o dello spettacolo era chiamata a dichiarare le proprie preferenze in campo artistico, e a segnalare, per la precisione, un'opera che le stava particolarmente a cuore: una tela amata più di altre, o un affresco, o un complesso monumentale. Pasolini, che pure aveva competenze non amatoriali in questo settore, essendo stato allievo di un maestro come Roberto Longhi, scelse non un quadro né una cosiddetta "opera d'arte", bensì una città: anzi la forma di una città. La forma di Orte, dato che allora, nel 1973 o 1974, quella piccola città nota soprattutto come snodo ferroviario cominciava ad essere minacciata nella sua integrità. Sul piccolo schermo si poteva quindi vedere il poeta che indicava il selciato di un vicolo di Orte, o un pezzo sbreccato di muro giallastro, sospirando: "anche questo fa parte della forma di Orte, e io vorrei che fosse salvato".

Non credo che la scelta di una cittadina come Orte sia stata casuale. Le dimensioni ridotte di questo borgo dell'alta Valle Tiberina erano in qualche modo garanzia, ancorché vacillante, della conservazione di una forma. Roma, tanto per dire, era a questo proposito già data per spacciata, fin dagli anni Cinquanta. Pasolini infatti, nelle prose di quegli anni, usa per Roma un verbo assai significativo: SPALMARE. Quante volte non si legge, nei romanzi o nelle sceneggiature pasoliniane dell'epoca, la frase: ROMA ERA SPALMATA ALL'ORIZZONTE! Roma quindi non era una forma; era un ammasso slabbrato, incoerente, debordante, gelatinoso, da spalmare appunto, come la nutella.

Voglio continuare a parlare di Pasolini, perché questo mi offre l'occasione di riallacciarmi ad un altro grande scrittore. Pasolini arrivò a Roma nel gennaio 1950, fuggendo dal Friuli e, in certi testi poetici, amava presentare sé stesso come un barbaro sceso dal Nord, verso la capitale. E' una situazione analoga a quella descritta mirabilmente da Borges, in un breve racconto dell'ALEPH, LA STORIA DEL GUERRIERO E DELLA PRIGIONIERA. Qui è descritto il profondo stupore che il longobardo Drotculft prova di fronte alla visione di Ravenna. Lasciamo la parola a Borges: VENIVA (Drotculft) DALLE SELVE INESTRICABILI DEL CINGHIALE E DELL'URO [...] LE GUERRE LO PORTANO A RAVENNA E LÀ VEDE QUALCOSA CHE NON HA MAI VISTO O CHE NON HA MAI VISTO PIENAMENTE. VEDE IL GIORNO E I CIPRESSI DI MARMO. VEDE UN INSIEME CHE È MOLTEPLICE SENZA DISORDINE; VEDE UNA CITTÀ, UN ORGANISMO FATTO DI STATUE, DI TEMPLI, DI GIARDINI, DI CASE, DI GRADINI, DI VASI [...]

Il barbaro è folgorato dalla rivelazione non di una città, non di Ravenna, ma della CITTÀ, dell'idea platonica della città, della FORMA di una città. E se oggi il barbaro Drotculft venisse dalle sue foreste o ipotetiche steppe, situate in un mitico e immaginario Nord, venisse giù con le sue orde e arrivasse, che so, alle porte di Merano-Meran o Bozen-Bolzano o altro similare centro dell'Alto Adige o Sudtirolo o Tirolo meridionale o arrivasse da qualche altra parte del vasto mondo, troverebbe ancora ad attenderlo la Forma della Città, incarnata in un organismo molteplice ma non disordinato, in un insieme eterogeneo ma non discorde? O non userebbe piuttosto, per definire ciò che vede, il nostro sbalordito Drotculft, lo stesso verbo usato da Pasolini nei primi anni cinquanta del secolo scorso: SPALMARE? La domanda è puramente retorica. Agli stupefatti occhi longobardi si presenterebbe un grumo di costruzioni, una concrezione minerale, difformemente SPALMATA contro un orizzonte di montagne, neanche troppo elevate, o irregolarmente profilata contro un orizzonte d'infinita pianura.

Quella che si è perduta, oggi, è infatti, a mio avviso, proprio questa possibilità di FORMA. Questa armonia segreta che spira tra le parti diverse di un insieme, questa rispondenza, questo enigmatico richiamarsi di edifici inevitabilmente costruiti in epoche differenti ma tutti appartenenti ad un'unica e superiore civiltà. Un po' come opere letterarie di epoche distanti fra loro, anche di secoli, fanno tuttavia parte di una sola letteratura. Per cui possiamo dire che Dante, Leopardi e Calvino (o Pasolini) fanno tutti parte della letteratura italiana. (O Dietmar von Aist, Grimmelshausen e Grass fanno tutti parte della letteratura tedesca).

Attualmente, al contrario, pare (almeno a me) che gli edifici delle città (anche delle città o cittadine o borgate o paesi della provincia sopra menzionata e di altre province e regioni, molte altre, forse tutte) NON PARLINO PIÙ LA STESSA LINGUA. Le varie costruzioni non dialogano più tra loro. Ognuna si esprime in un suo monologo autoreferenziale, incurante di ciò che le sta intorno. Esattamente come le persone, che quelle costruzioni abitano, ignorano e VOGLIONO ignorare i loro vicini. E' un mondo di idioti che popolano costruzioni IDIOTE. Dove la parola IDIOTA, va intesa nel suo senso etimologico, di IDIOTES, cioè il privato cittadino, tutto preso dal suo idion, il suo PROPRIO O, alla Guicciardini, il suo PARTICOLARE, così che dimentica il suo vicino, il suo simile o concittadino. E' come se si fosse persa la dimensione URBANA O POLITICA (da POLIS, non dimentichiamolo), cioè sovraperonale, della città che, conseguentemente, è diventata o tende a diventare un agglomerato informe di edifici autistici, assolutamente non comunicanti. Al proposito mi verrebbe da citare, per la sua funzione esemplare, la Londra vittoriana, nella memorabile definizione di Conan Doyle, nella prima delle avventure di Sherlock Holmes: LONDRA, QUEL GRANDE IMMONDEZZAIO IN CUI VENGONO IRRESISTIBILMENTE RISUCCHIATI TUTTI I FANNULLONI E PERDIGIORNO DELL'IMPERO (sono le prime battute di A STUDY IN SCARLET, che è del 1887). Una città buona per essere solo lo sfondo, amorfo, di atroci delitti o imprese criminali, le uniche degne ormai di esser raccontate. Forse è per questo che la letteratura sembra sopravvivere come racconto di genere, e, per la precisione, di genere giallo o horror o splatter e così via, il cui ambiente ideale è la città degradata. Ma forse, sempre, la città, è stata legata al sangue, al delitto. Non solo l'indefinito e tremolante urbs odierna. Come dimenticare che il primo fondatore di città fu Caino? CAINO CONOBBE QUINDI SUA MOGLIE, LA QUALE CONCEPÌ E PARTORÌ ENOC. POI DIVENNE COSTRUTTORE DI UNA CITTÀ CHE CHIAMÒ, DAL NOME DI SUO FIGLIO, ENOC. (E' la GENESI, capitolo quarto). La prima città gronda del sangue

dell'assassino di suo fratello. Come Roma, del resto, fondata da Romolo, l'assassino di Remo. E, pescando a caso dal repertorio mitologico, si ha solo l'imbarazzo della scelta: Laomedonte, il fondatore di Troia, era uno spergiuro, uno che ingannò gli dei, e anche i semidei, Posidone ed Eracle. Antenore, il mitico fondatore di Padova (Dante infatti chiama ANTENORI i padovani), a sua volta tradì Troia, la sua città di provenienza.

Avrà o no un significato che i fondatori di città siano assassini (e della peggior specie) o spergiuri, traditori, poco di buono insomma?

Io credo di sì, che lo abbia un suo significato, ma quale di preciso, se formale o informale, lo lascio immaginare o dedurre al lettore di questo pezzo.

PIER PAOLO PASOLINI *Ali dagli occhi azzurri*, Garzanti, Milano, 1965 /
JORGE LUIS BORGES *L'Aleph*, Feltrinelli,
Milano, 1980 / FRANCESCO GUICCIARDINI *Ricordi
politici e civili*, Garzanti, Milano, 1975 / ARTHUR CONAN
DOYLE *Uno studio in rosso*, Rosa & Nero, Milano, 1986

Alessandro Banda – Scrittore (Merano)

Nato nel 1963 a Bolzano. Laureato in lettere nel 1987 a Padova, nel 1992 ha conseguito il dottorato di ricerca in filologia italiana. Ha pubblicato saggi e racconti su varie riviste, tra cui "Studi novecenteschi" e "Forum italicum". Pubblicazioni di tre romanzi e due volumi di racconti, uno per Einaudi, gli altri quattro per Guanda. Il suo ultimo libro è "Scusi, prof, ho sbagliato romanzo" (Guanda 2006).